

# 1. *L'archeologia del sapere* (1969)

«Potrei definir(e) (...) (la mia ricerca) un'analisi di fatti culturali che caratterizzano la *nostra* cultura e, in tal senso, si tratterebbe di qualcosa come una *etnologia* della cultura a cui apparteniamo. Infatti, cerco di situarmi all'esterno della **cultura** a cui apparteniamo, di analizzarne le condizioni formali, per farne, in una certa misura, la **critica**, non però nel senso di ridurre i valori, ma per vedere come si sia potuta effettivamente svolgere. Inoltre, analizzando le condizioni stesse della **nostra razionalità**, metto in causa il **nostro linguaggio**, il mio linguaggio, di cui analizzo come sia potuto sorgere» (P. Caruso, *Conversazione con Foucault*, 1969)

«(...) viene a trovarsi libero tutto un campo d'indagine. Un campo sterminato, ma definibile: è costituito infatti dall'insieme di tutti gli enunciati effettivi (sia parlati che scritti), nella loro dispersione di avvenimenti e nell'istanza propria a ciascuno di loro. Prima di occuparsi, con piena certezza, di una scienza, o di romanzi, o di discorsi politici, o dell'opera di un autore oppure di un libro, il materiale che si deve trattare nella sua originaria neutralità è costituito da tutta **una folla di avvenimenti nello spazio del discorso in generale**. Si delinea in tal modo il progetto di una *descrizione pura degli avvenimenti discorsivi* come orizzonte per la ricerca delle unità che vi si formano» (*L'archeologia del sapere*, p. 35)

Il termine “discorso” è così determinabile: «insieme degli enunciati che appartengono a uno stesso sistema di formazione; in questo modo potrò parlare di discorso clinico, di discorso economico, di discorso della storia naturale, di discorso psichiatrico» (p. 125)

Le «regole» del discorso «definiscono» «il regime degli oggetti».

“(…) in ogni società la produzione del discorso è insieme controllata, selezionata, organizzata e distribuita tramite un certo numero di procedure che hanno la funzione di scongiurarne i poteri e i pericoli” (*L’ordine del discorso. Lezione inaugurale al Collège de France, 1971 – oggi ristampa 2014*)

ORGANIZZAZIONE DELLA PRODUZIONE SOCIALE  
DEL DISCORSO (“POLIZIA DISCORSIVA” O  
“ECONOMIA POLITICA DELLA VERITÀ”)  
ATTRAVERSO →

a) Meccanismo di opposizione del vero e falso (→  
“**Volontà di verità** come prodigioso macchinario  
destinato ad escludere”, ivi, pp. 14-17)

b) Procedure interne al discorso: commento, autore, disciplina (= corpus di oggetti, metodi, concetti e problemi teorici che rendono possibile selezionare un discorso che possa dirsi essere “nel vero”, in G. Campesi, *Soggetto, disciplina, governo* 2011)

c) Procedure di appropriazione sociale dei discorsi (= limiti di accesso alla posizione di soggetto parlante)

## Discorso ≠ Ideologia

“(…) la nozione di ideologia mi sembra difficilmente utilizzabile per tre ragioni. La prima è che, lo si voglia o no, è sempre in **(I) opposizione virtuale con** qualcosa che sarebbe la **verità**. Ora, credo che il problema non sia di fare delle divisioni fra ciò che, in un discorso, dipende dalla scientificità e dalla verità e ciò che dipenderebbe da altro, ma di vedere storicamente come si producano degli effetti di verità all’interno di discorsi che non sono in sé né veri né falsi. Il secondo inconveniente è ch’essa si riferisce credo necessariamente a qualcosa come un **(II) soggetto**. E, in terzo luogo, l’ideologia è in posizione subordinata rispetto a qualcosa che deve funzionare nei suoi confronti come **(III) struttura o determinate economica, materiale** ecc... Per queste ragioni credo che sia una nozione che non si possa utilizzare senza precauzioni” (*Intervista a Michel Foucault*, in M. Bertani, *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, 2001)

# SVOLTA DEGLI ANNI SETTANTA

- *Sorvegliare e punire* (1975)
- *Storia della sessualità* (1976)
- *Bisogna difendere la società. Corso al Collège de France 1975-1976*

## Passaggio al secondo tema, il potere:

«(...) in che modo, nelle società occidentali moderne, la produzione di discorsi cui si è attribuito un valore di verità è legata ai vari meccanismi ed istituzioni di potere?», *La volontà di sapere* 1976 (1978), p. 8

## ***2. Storia della sessualità vol. I La volontà di sapere (1976)***

### La genealogia del potere

«Con il termine potere mi sembra che si debba intendere innanzitutto **la molteplicità dei rapporti di forza** immanenti al campo in cui si esercitano e costitutivi della loro organizzazione; il gioco che attraverso lotte e scontri incessanti li trasforma, li rafforza, li inverte; gli appoggi che questi rapporti di forza trovano gli uni negli altri, in modo da formare una catena o un sistema, o, al contrario, le differenze, le contraddizioni che li isolano gli uni dagli altri» (p. 82)

«In ogni punto del corpo sociale, tra un uomo e una donna, nella famiglia, tra maestro ed allievo, tra colui che sa e colui che non sa, passano delle **relazioni di potere** che non sono la proiezione pura e semplice del grande potere sovrano sopra gli individui; esse sono piuttosto il terreno mobile e concreto su cui quello si áncora, le condizioni necessarie affinché possa funzionare» (*I rapporti di potere passano all'interno dei corpi*, 1977, in *Dits et écrits*)

«Onnipresenza del potere: non perché avrebbe il privilegio di raggruppare tutto sotto la sua invincibile unità, ma perché si produce in ogni istante, in ogni punto, o piuttosto in ogni relazione fra un punto e un altro. **Il potere è dappertutto**: non perché inglobi tutto, ma perché viene da ogni dove» (*La volontà di sapere*, p. 112)

«Non voglio dire che lo **Stato** non sia importante; quel che voglio dire è che i rapporti di potere e di conseguenza l'analisi che se ne deve fare deve andare al di là del quadro dello Stato. Deve farlo in due sensi: innanzitutto perché lo Stato, anche colla sua onnipotenza, anche con i suoi apparati, è ben lungi dal ricoprire tutto il campo reale dei rapporti di potere; e poi perché lo Stato non può funzionare che sulla base di **relazioni di potere preesistenti**. Lo Stato è sovrastrutturale in rapporto a tutta una serie di reti di potere che passano attraverso i corpi, la sessualità, la famiglia, gli atteggiamenti, i saperi, le tecniche, ecc. (...) Questo **metapotere con funzioni di interdizione** non può realmente aver presa e non può reggersi che nella misura in cui si radica in tutta una serie di rapporti di potere che sono molteplici, indefiniti, e che sono la base necessaria di queste grandi forme di **potere negativo**» (*Microfica del potere*, 1971, p. 16).

**Il potere** è genericamente **sociale**. È un fattore impersonale, onnipresente e che opera mediante meccanismi anonimi in ogni maglia del terreno sociale.

Altrimenti detto, il potere è l'insieme dei **rapporti di forza diffusi localmente** →  
MICROFISICA E NON MACROFISICA DEL  
POTERE

Legame inscindibile SAPERE-POTERE → L'esercizio del potere genera nuove forme di sapere, e il sapere porta sempre con sé effetti di potere

### SOCIETA' DISCIPLINARE

La **disciplina** è ciò che salda in un cerchio magico **sapere, potere e discorso**, “il canone fondamentale di trasformazione del potere in sapere e del sapere in potere” (S. Natoli)

### DISPOSITIVI DI POTERE

Strategie di controllo e soggiogamento molteplici e diffuse

RESISTENZE AL POTERE sempre plurali, parziali, mobili e cangianti, limitate cioè a questo o quel momento, a questo o quel contesto

“Là dove c’è potere c’è resistenza e [...] tuttavia, o piuttosto proprio per questo, essa non è mai in posizione di esteriorità rispetto al potere. Bisogna dire che si è necessariamente ‘dentro’ il potere, che non gli si ‘sfugge’, che non c’è, rispetto ad esso, un’esteriorità assoluta, perché si sarebbe immancabilmente soggetti alla legge? O che, se la storia è l’astuzia della ragione, il potere sarebbe a sua volta l’astuzia della storia - ciò che vince sempre? Vorrebbe dire misconoscere il carattere strettamente relazionale dei rapporti di potere. Essi non possono esistere che in funzione di una molteplicità di punti di resistenza, i quali svolgono, nelle relazioni di potere, il ruolo di avversario, di bersaglio, di appoggio, di sporgenza per una presa. Questi punti di resistenza sono presenti dappertutto nella trama di potere”

*(La volontà di sapere, pp. 84-85)*

Radici della nozione di “governamentalità”,  
che troveranno ulteriore conferma in *Bisogna  
difendere la società* (sempre del 1976), e si  
fonderanno poi con le nozioni di “biopotere”  
e “biopolitica”

→ Esito finale = Riflessioni su neoliberalismo  
e tema della “razionalità di governo”

### 3. *Corsi al Collège de France 1977-78 e 1978-79*

#### GOVERNAMENTALITA'

Dal “diritto di far morire o lasciar vivere” i propri sudditi a quello di “far vivere o lasciar morire”, all’interno di una visione della politica come “un affare da ovile” (Lezione dell’8 febbraio 1978, in *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France 1977-1978*) → NELLA PAGINA ON LINE

Quell’insieme di **tecniche di governo** che storicamente sottendono alla formazione dello Stato moderno, colta a partire dal XVIII secolo

# BIOPOTERE E BIOPOLITICA

*Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*

I meccanismi di controllo del biopotere si esercitano attraverso i processi della sessualità, la nascita, la mortalità, la salute, la longevità:

“Questo bio-potere è stato, senza dubbio, uno degli elementi indispensabili allo sviluppo del capitalismo; questo non ha potuto consolidarsi che a prezzo dell'inserimento controllato dei corpi nell'apparato di produzione, e grazie ad un adattamento dei fenomeni di popolazione ai processi economici” (*La volontà di sapere*, p. 124)

E ancora,

«(È quel) regime di potere che ha nella **popolazione** il bersaglio principale, nell'**economia politica** la forma privilegiata di sapere, nei **dispositivi di sicurezza** lo strumento tecnico essenziale».

Aggancio al **potere pastorale** di matrice ebraica, transitato attraverso il Cristianesimo nella cultura occidentale → Dalla sovranità al governo

## Il potere del pastore:

- a) Non si esercita su un territorio ma su una popolazione – «sul gregge che si sposta da un luogo all'altro» (Lezione dell'8 febbraio 1978, p. 100)
- b) È un potere universale benefico o potere-dovere di salvaguardia, nel senso di essere «interamente caratterizzato dalla sua capacità di fare del bene (...) perché l'obiettivo essenziale del potere pastorale è la salvezza del gregge. (...) Il potere pastorale si manifesta inizialmente attraverso lo zelo, la devozione, l'infinita sollecitudine. (...) Il pastore è colui che veglia. 'Veglia' nel senso della sorveglianza su chi può farsi male, ma soprattutto della vigilanza rispetto a tutte le possibili sventure» (ivi, pp. 101-102)
- c) È un potere individualizzante. Infatti «(...) è vero che il pastore dirige tutto il gregge, ma può farlo solo a condizione che nessuna pecora sfugga al suo controllo. (...) il pastore deve avere l'occhio su tutti e su ciascuno, *omnes et singulatim*» (ivi, pp. 102-103)

In sintesi,

«(...) l'idea del potere pastorale è l'idea di un potere che si esercita su una molteplicità più che su un territorio. È un potere che guida verso un fine e agisce da intermediario rispetto a questo fine. È pertanto finalizzato a quelli su cui si esercita, non a unità superiori come la città, il territorio, lo stato, il sovrano (...). È un potere, inoltre, che si indirizza a tutti e a ognuno nella loro paradossale equivalenza» (ivi, p. 103)

Conclusioni:

«(...) l'uomo occidentale ha appreso nel corso dei millenni a considerarsi una pecora tra le pecore. Per millenni, ha imparato a chiedere la salvezza a un pastore che si sacrifica per lui. La forma di potere più strana e caratteristica dell'Occidente, che ha goduto della fortuna più ampia e duratura, non credo sia nata nelle steppe o nelle città; non è nata con l'uomo di natura, né con i primi imperi. Questa forma di potere (...) è nata o almeno si è modellata sulla funzione del pastore, e su una politica considerata un affare da ovile» (ivi, p. 104)

# Dall'ordine del discorso al discorso coloniale

Centrale il contributo di E. Said (*Orientalismo*, 1978) a partire dal quale gli studi postcoloniali avvieranno lo sforzo di

“(…) rileggere criticamente il progetto coloniale dell’Occidente (colonialismo = veicolo privilegiato della modernità) indagandone non soltanto i risvolti storico-concreti, ma anche gli **effetti** per così dire **epistemici**, ovvero sulla struttura dei saperi e dei concetti attraverso cui l’‘universalismo’ occidentale si è confrontato con il tema della differenza storico-culturale” (Mezzadra, *La condizione postcoloniale*, pp. 40-41)

**Edward Said**  
**(1935-2003)**

# *Orientalismo*

Richiamandosi espressamente, tra gli altri, al Michel Foucault de *Le parole e le cose*, Said afferma:

“Tenterò (...) di mostrare come l’orientalismo abbia spesso preso a prestito, subendone l’influenza, idee e dottrine ‘forti’ della cultura e della società a esso contemporanee. Vi furono (e vi sono) in tal modo un Oriente filologico, un Oriente psicoanalitico, un Oriente spengleriano, un Oriente darwiniano, un Oriente razzista e così via. Qualcosa come un Oriente oggettivo, in sé e per sé, non è mai esistito, così come non è mai esistito un orientalismo puramente scientifico e poetico, del tutto innocente e disinteressato. (...) prenderò in esame non solo testi teorici ed eruditi, ma anche opere letterarie, trattati politici, testi giornalistici, diari di viaggio, studi filologici e religiosi. (...) la mia **ibrida prospettiva** vuole essere **storica** e ‘**antropologica**’” (E. Said, *Orientalismo*, 1978; trad. it. 2001, p. 31)

In generale, si tratta di uno studio sulla relazione culturale Occidente-Oriente a partire dalla strettissima relazione tra sapere e potere, e quindi tra cultura e imperialismo.

“Io penso (...) che l’interesse europeo e poi nordamericano per l’Oriente abbia avuto forti tratti politici (...), ma che la fonte ultima di tale interesse sia stata culturale; e che proprio la cultura, interagendo costantemente con forti motivazioni politiche, economiche e militari, abbia permesso il cristallizzarsi dell’Oriente come variegato e complesso oggetto di conoscenza, entro il **campo del sapere** che chiamo **orientalismo**. L’orientalismo, quindi, non è soltanto un fatto politico riflesso passivamente dalla cultura o dalle istituzioni, né è l’insieme dei testi scritti sull’Oriente, e non è nemmeno il frutto di un preordinato disegno imperialista ‘occidentale’, destinato a giustificare la colonizzazione del mondo ‘orientale’. È invece **il distribuirsi di una consapevolezza geopolitica entro un insieme di testi** poetici, eruditi, economici, sociologici, storiografici e filologici; ...

... ed è l'*elaborazione* non solo di una fondamentale distinzione geografica (il mondo come costituito da due metà ineguali, Oriente e Occidente), ma anche di una serie di 'interessi' che, attraverso cattedre universitarie e istituti di ricerca, analisi filologiche e psicologiche, descrizioni sociologiche e geografico-climatiche, l'orientalismo da un lato crea, dall'altro contribuisce a mantenere. (...) Soprattutto, **l'orientalismo è un discorso** che in nessun modo può essere considerato la mera traduzione di una rozza politica di forza, ma si è costituito in presenza di un confronto impari con varie **forme di potere**: potere politico, rappresentato nella forma più pura da istituzioni coloniali e imperiali; potere intellettuale, per esempio istituti di ricerca e patrimoni di conoscenze in campi quali la linguistica comparata, l'anatomia e le scienze politiche; potere culturale, sotto forma di ortodossie e canoni di gusto, sistemi di valori e stili di pensiero; potere morale, costituito da nozioni generali su ciò che 'noi' possiamo fare e capire, e 'gli altri' non riescono a fare o capire, quanto 'noi'. Infine (...) l'orientalismo rappresenta una parte cospicua della cultura moderna, e in quanto tale, nel suo significato e nelle sue conseguenze, riguarda il 'nostro' mondo ancor più di quanto riguardi l'Oriente" (ivi, pp. 21-22)

Scrivi Said più avanti:

“(…) un testo che voglia contenere informazioni su qualcosa di reale (…) non passerà di moda tanto presto. Viene ritenuto utile e ben documentato, corroborato da altri testi e dalla viva esperienza di parecchi osservatori. L’autorità di accademici, istituzioni e persino governi può dargli appoggio, circondandolo di un prestigio ancora maggiore di quello che la sua efficacia pratica gli garantisce. Soprattutto, un tale testo può **creare** non solo la conoscenza ma anche la realtà effettiva di ciò che descrive. Nel tempo, conoscenza e realtà producono una **tradizione**, o ciò che Michel Foucault chiama un ‘**discorso**’, il cui peso e la cui concreta esistenza (…) sono la vera fonte dei testi che da essa traggono spunto” (pp. 98-99)

E altrove:

“(…) mi sono proposto di contribuire alla comprensione non tanto della politica occidentale nei confronti dei paesi non occidentali, quanto della **forza del discorso culturale dell’Occidente**, una forza troppo spesso sottovalutata considerandola puramente decorativa o ‘sovrastrutturale’ (ivi, p. 33)

In realtà, la conoscenza da una posizione di forza (“la forza di una cultura”) – e il dominio coloniale è la forma storica di tale posizione – **crea** sempre il proprio oggetto, conferendogli una certa **identità**.



Costruzione di una particolare **tipologia d'uomo** (*homo sinicus, arabicus, aegypticus, africanus* vs. l'uomo senza aggettivi, normale che, a ben vedere, è sempre quello europeo).

## **Lord Cromer** (rappresentante dell'Inghilterra in Egitto tra il 1882 e il 1907)

“L'europeo è un ragionatore lucido, le sue descrizioni dei fatti sono prive di ambiguità; egli è spontaneamente logico, anche quando non ha nozioni di logica formale. (...) Benché gli arabi dell'antichità abbiano padroneggiato la dialettica con discreta abilità, i loro discendenti paiono curiosamente carenti di facoltà logica” (*Modern Egypt*, cap. 34, in *Orientalismo*, p. 44)

# Polarizzazione dell'esperienza

“Quando categorie come quella di ‘occidentale’ e ‘orientale’ sono nello stesso tempo il punto di partenza e quello di arrivo di analisi, ricerche, indirizzi politici (...) la conseguenza è di solito una **polarizzazione dell'esperienza** – ciò che è occidentale diventa ancor più occidentale, ciò che è orientale ancor più orientale -, ed è reso più difficile l'incontro umano tra differenti culture, tradizioni e sistemi sociali” (ivi, p. 52)

Monito a “salvare la propria umanità dalle conseguenze”, evitando l'ostilità implicita in tale polarizzazione.

# Il governo della colonia

Sempre Cromer sulla conoscenza degli uomini, “ma dal punto di vista dell’**arte di governarli**” (ivi, p. 51)

“Se, come sosteneva Cromer, la logica è qualcosa ‘la cui esistenza l’orientale è incline a ignorare completamente’, il miglior modo per governare su di lui non è imporgli modi di vita ultrascientifici o costringerlo con la forza ad accettare la logica, ma comprendere i suoi limiti e ‘sforzarsi di trovare, venendo incontro alle aspirazioni della **razza sottoposta**, le basi di un legame più fruttuoso e anche, è lecito sperare, più robusto, tra governanti e governati’. (...) si intravede il potere dell’impero, più efficace per la sua raffinata benevolenza e moderazione che per i soldati, gli impopolari esattori d’imposte e l’uso eccessivo della forza” (ivi, p. 43)

“(È) essenziale che su ogni specifica questione si decida soprattutto in base a quanto, alla luce dell’esperienza e delle **conoscenze occidentali** temperate da considerazioni locali, possiamo onestamente giudicare **utile alla razza sottoposta**, senza tener conto di reali o supposti vantaggi per l’Inghilterra come nazione (...). Se la nazione britannica nel suo insieme saprà tenere sempre presente questo principio, e insistere senza cedimenti nella sua applicazione, anche se non potremo mai suscitare un vero patriottismo – come quello fondato sull’affinità razziale o sulla comunanza della lingua – riusciremo almeno a mantenere una specie di **alleanza cosmopolita**, nutrita dal rispetto per il nostro superiore talento e per la condotta disinteressata, e dalla gratitudine per i vantaggi presenti e per quelli a venire” (*Ibidem*)



ESITO PARADOSSALE DI UN ‘AMPIO COSMOPOLITISMO’